

Vittoria Bosna

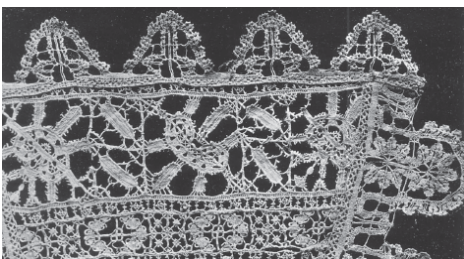
L'educazione delle giovani donne tra XIX e XX secolo

La lavorazione dei pizzi e dei ricami



Le origini dei prodotti manuali quali pizzi, ricami e merletti si perdono nell'antichità.

Già nel XV secolo i nobili si servivano di pizzi e di merletti per adornare i loro abiti, come testimonianza si cita un documento in cui si racconta di alcuni particolari degli abiti degli invitati al matrimonio di Giustina Borromeo con il Marchese Stanga in Toscana, il 21 marzo 1493. Si descrive un mantello di satin bordato d'una guarnizione d'argento, fatta con ossi (fuselli).



Merletto del XVI secolo realizzato in "reticello" e bordato a fuselli (Bargagli, Firenze)

Per tutto il XVI e il XVII secolo il gusto del ricamo italiano si diffuse sempre più, si

trattava di una prerogativa maschile, tuttavia c'erano anche presenze femminili tra cui religiose e donne nobili. Infatti, si trattava di un passatempo per nobili donne e regine come Caterina de Medici, Elisabetta d'Inghilterra, per le quali vennero pubblicati i primi libri di modelli di ricami.



esempio di ricamo su stoffa

I libri di modelli continuarono a diffondersi per tutto il XVII secolo, dedicando però maggiore attenzione ai pizzi

Nel corso del '700 il gusto francese di decorare gli abiti si estese in tutta l'Europa, influenzando anche il clero. Infatti, l'importanza del ricamo, del pizzo e dei merletti crebbe proprio con la cristianità, quando Papi e Vescovi erano riccamente vestiti .



Per adornare gli altari si commissionavano tovaglie e copri – calici ricamati.

Tutto questo veniva eseguito da mani esperte di religiose o di donne devote che dedicavano i loro lavori alla chiesa.

Nell'Ottocento questa abilità manuale divenne anche motivo di guadagno per le donne meno abbienti. Infatti, la lavorazione del pizzo diventò un'attività economica importante, poteva essere eseguita a "cottimo" in casa per il proprio uso o per la vendita.

L'arte del ricamo ha racchiuso segreti, aspirazioni e pensieri spesso mai espressi. Attraverso il ricamo le donne di un tempo dovevano dimostrare, per educazione ricevuta e per tradizione, un loro modello culturale. Oppure, costituendo comunque un lusso, veniva prodotto in casa e per la casa ¹, preparando con le proprie mani la dote (cioè il proprio corredo).

Saper tenere l'ago in mano rappresentava un'attività normale per le donne di un tempo e in modo particolare per quelle più umili rappresentava una necessità. Infatti, attraverso questo impegno dovevano dimostrare, per educazione ricevuta e per tradizione, un loro modello culturale.

Il noto pedagogista svizzero G. H. Pestalozzi aveva ben presente il ruolo riservato alle donne al suo tempo, quando soprattutto tra i ceti sociali meno agiati, era dominante una economia di sopravvivenza che esigeva capacità di adattamento e di sfruttamento dei beni fino alla loro consunzione. Per questa ragione la donna doveva saper filare tessere, cucire e rammendare per riuscire a conservare quanto più a lungo possibile il vestiario che rappresentava un bene prezioso, per queste stesse ragioni, nel momento in cui furono avviati i sistemi educativi che accogliessero maschi e femmine, per le bambine si pensò alle *arti donnesche* come completamento ideale della loro formazione.

Infatti, in casa le bambine venivano avviate tutt'al più a fare *calzette* e a *rattoppare*, cioè a far ricombaciare i lembi di uno strappo, ma non avrebbero mai raggiunto l'arte di rammendare o, in alcuni casi di eccellenza, di ricostruire interamente la parte di tessuto lacerato o usurato era fondamentale per il risparmio, infatti l'economia di sopravvivenza esigeva capacità di adattamento e di sfruttamento dei beni fino alla loro consunzione.

In uno scritto indirizzato ai "nobili filantropi", (inteso a sollecitare un sostegno per il suo *Istituto di Neuhof*) Pestalozzi tracciava rapidi profili di alcune bambine ospiti del suo *Istituto* d'istruzione. In questi profili egli faceva sempre puntuale

¹ Cfr. R. Barletta, *Artigianato nel Salento tra presente e passato*, ed. il Grifo, Lecce, 2004, p.65.

riferimento alle abilità acquisite da quelle bambine grazie alla loro permanenza nell'istituto in cui lavoro e istruzione erano considerate strettamente congiunte, “fila in modo eccellente” diceva di Maria, “fila bene” scriveva di Anna, “fila con diligenza e bene” scriveva di Lisbet, “produce del buon filo” diceva di Anni e così anche di Susanne. Pestalozzi era convinto che apprendere un buon lavoro avrebbe garantito a quelle bambine di “guadagnare di che vivere e avere una vita libera e senza costrizioni”².

A quel tempo non si riteneva necessaria una istruzione femminile, infatti venivano sottratte alla scuola, di cui non si richiedeva l'obbligatorietà per essere mandate ad imparare l'arte del ricamo e del cucito dalle suore o da una maestra di vita pratica.



biancheria intima

Quando si diffuse la moda di un corredo più raffinato, si chiese l'intervento delle ricamatrici che, ad imitazione delle famiglie nobili arricchivano i corredi di molte donne

benestanti. Anche fra i ceti meno agiati si diffuse l'usanza di assegnare, da parte delle famiglie, un corredo che variava in quantità e in qualità a seconda delle famiglie stesse.

Questa nuova usanza fu una vera e propria risorsa per le ragazze orfane ospiti di Confraternite, di Orfanotrofi e di Conservatori. In quanto in tali Istituti si curò, ma questo fin dal secolo precedente, *l'educazione donnesca*, intesa come abilità soprattutto nel cucire e nel ricamare.



Dopo l'Unità d'Italia, quando l'insegnamento delle *arti donnesche* venne inserito nei Programmi d'insegnamento, curato dalle maestre già impegnate ad insegnare l'alfabeto, ogni donna imparò quest'arte al pari di una vera e propria disciplina.



² Cit. in Becchi E., *I bambini nella storia*, Laterza, Bari 1994 pp.116-118.

Nella nostra provincia, ma anche nella città di Bari, alcuni istituti religiosi si distinsero per i lavori eseguiti, tra questi vale la pena citare nella città di Bari nel Conservatorio della *SS.ma Annunziata*, governato da alcune Religiose non professe, oltre all'educazione religiosa e morale, le bambine venivano istruite "nel leggere, scrivere, ed abaco, e nei lavori come quello di ben cucire, di fare calzette di qualunque sorta, di filare finissimo filo di lino, cotone e anche di lana, di fare bottoni di filo di varie sorte per camice, far limacce e fettucce di filo di qualunque manifattura, nei passati tempi vi era anche la scuola di ricamare e far *pizzilli*"³.



Suora-maestra con una bambina

L'*Istituto Maria Cristina di Savoia* di Bitonto, dove le ospiti realizzavano pezzi di biancheria e tessuti ricamati in modo impeccabile che raggiunsero una notevole fama soprattutto quando al loro interno

incominciarono ad eseguirsi particolarissimi lavori come *il pizzo*⁴.



Esempio di pizzo

Anche nei Programmi d'insegnamento del 1872 dell' *Orfanotrofio ed Educandato del Carmine di Bari*, sito nei locali dell' Arciconfraternita del SS. Carmine, nella città vecchia, si legge : "le allieve saranno addestrate ad ogni specie di lavori donneschi ed anche ricami e a comporre fiori artificiali"⁵.

Nell'*Educandato del Carmelo annesso al convento delle suore Giuseppine in Bari*, le ragazze ammesse a regime convittuale, accanto agli insegnamenti di lingua (italiana, francese e inglese) si dedicavano alla lettura, all'insegnamento religioso, delle belle arti e ai lavori. Le alunne seguivano "un corso completo di lavori donneschi che prevedeva imparare a fare : la calza a mano ed a macchina; uncinetto; rammendo; cucito; ricamo a macchina ed a mano in bianco, in seta, in oro; reticella; rinascimento; tombolo;

³ E. Bosna, *Lotte e contrasti per l'alfabetizzazione delle popolazioni meridionali prima e dopo l'Unità*, Cacucci 1999, Bari, p.126.

⁴

⁵ Programmi d'insegnamento del 1872 dell' "Orfanotrofio ed Educandato del Carmine", Tipografia Cannone, Bari 1872.

macramè; taglio di biancheria ed abiti; fiori artificiali in seta e in mussola”⁶.

In Lecce, *l’Orfanotrofio S. Francesco* e il *Collegio femminile delle suore Marcelline*,

nel Regolamento interno approvato nel 1827, tra le attività previste per le donne c’erano quella del cucito, della tessitura e dei merletti con l’aggiunta delle pratiche religiose⁷. Nel 1882 si creò nella stessa città, nel *Collegio femminile delle Suore Marcelline*, “uno spazio educativo privilegiato con notevoli livelli di acquisizione tecnica del ricamo e di maturazione del gusto estetico” in questo luogo venivano confezionati non solo “ricami a reticella, pizzi ad ago e a punto in aere, ma anche fiori artificiali”⁸.

Proprio al *corredo* si collega questa particolare attività femminile, soltanto che per le donne più umili il corredo,

⁶ Regolamento dell’ “Educandato del Carmelo annesso al Convento delle suore Giuseppine”, Premiato Stab. Tipografico Avellino & C., Bari, p.5.

⁷ Cfr. M.M. Rizzo (a cura di), *Storia di Lecce – dall’Unità d’Italia al secondo dopoguerra* – Laterza Bari, 1992, p.471.

⁸ AA.VV., *Figlie, spose, madri, testimonianze di vita quotidiana, Brindisi, 1860-1915*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Archivio di Stato di Brindisi, Soroptimist International di Brindisi 1991, p.39.

rappresentava l’unica ricchezza da poter trasmettere, oltre ad essere frutto dello studio e delle abilità personali “esercitando in questa bisogna un po’ del loro gusto”, servendosi anche, in questo rito importante, dell’intervento di altre donne della famiglia.

Per le ragazze più fortunate, cucire, ricamare e creare pizzi era considerata “un’arte elitaria e gratificante da praticare nel salotto buono in compagnia di amiche”⁹, serviva loro soltanto per “diletto”¹⁰ e per affinare la creatività. Infatti, si attribuiva a questa pratica una “dignità d’arte pari a quella della musica e della pittura”¹¹, quindi per i loro corredi si servivano delle maestranze locali, oppure commissionavano lavori di “ricamo, i merletti ad ago e fuselli” e di pizzilli ai conventi in cui vi erano le orfanelle.

Nell’Ottocento, il corredo più ricco era composto di solito da abiti da giorno e da un numero elevato di capi di biancheria personale, programmati per essere utilizzati nell’arco intero di una vita.

Come esempio descrivo un capitolo matrimoniale del 1864, di una coppia di sposi

⁹ G.Campisi, *Il pizzo barese*, Laterza, Bari 1914, p.38.

¹⁰ Si legge nel Capitolo Matrimoniale redatto dal Notaio de Rinaldi di Bari nel 1663 : “Antonio Marcosenti di Bari, padrone del vascello del chierico Nicola Tresca, condusse in casa del can. don Nicola Donato Galletto, notaro apostolico e cancelliere della curia arcivescovile una figliola di nove anni in circa chiamata Elisabetta che dice essere nata in Serigo fortezza levante e il detto canonico si occupò mandarla a farle imparare ogni buon arte di fare pizzilli et lavori”. G.Campisi, cit p.8.

¹¹ AA.VV., *Figlie, spose, madri, testimonianze di vita quotidiana. Brindisi, 1860-1915*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Archivio di Stato di Brindisi, Soroptimist International di Brindisi, Brindisi 1991, pp.37-38.

benestanti della provincia di Bari, da cui è stato possibile ricavare alcune notizie riguardo i capi inseriti più comunemente in un corredo. (immagine)

Si possono notare alcune particolarità ed anche differenze tra il corredo maschile e quello femminile.

Per quanto riguarda il corredo della donna si trovano: dieci camicie di cui due “percalles et otto di bambagia”; otto vestiti di cui due di “filo seta”, due di “vegram” (tela d’Olanda) e le altre di cotone; otto “bustini denominati altrimenti corsi” di cui uno di seta, un altro di vellutino ed i rimanenti sei di bambagia di diversi tessuti; “fazzoletti da omero di grande dimensione” di cui due di seta; dieci paia di scarpe; dieci lenzuola di percalles, di telone e di bambagia; “trenta cuscini” delle medesime tele delle lenzuola; “sette mantelli” cinque di bambagia, uno di fiandra, uno di percalles; tovaglie; “salviette” di fiandra.

Per lo sposo erano previste : ventidue camicie di cui quattro di percalles, due di tessuto cosiddetto “vagrammina”, otto di bambagia e le rimanenti otto della cosiddetta tela della cava; dieci paia di pantaloni di cui uno di “castoro”, tre di “tricò”, uno di seta, quattro di cotone e di lana, altrettanti

panciotti “od altrimenti detti giacche” dei medesimi tessuti e corpetti (da accordare con gli stessi); quarantadue fazzoletti di cui dieci di lino e quattro di seta (il resto di cotone), cinque paia di scarpe¹².

Chiaramente soltanto sposi benestanti avevano l’opportunità di rivolgersi ad un notaio per redigere un capitolo matrimoniale e ricevevano corredi così ricchi. Oggi, questa usanza non esiste più.

Come non è più previsto l’insegnamento di economia domestica nei programmi scolastici,



Corso di economia domestica 1955

¹² Capitolo Matrimoniale redatto dal Notaio Saverio Collenza di Valenzano nel 1864, archivio privato.

ogni donna se ne ha voglia può imparare a ricamare, fare pizzi e merletti con l'aiuto di nonne, mamme, oppure frequentando corsi privati in botteghe d'arte. Il gusto per il capo di biancheria ricamato non è scomparso totalmente.

Aver voluto riproporre il collegamento tra istruzione e arte femminile può servire per non dimenticare il nostro passato e apprezzare maggiormente la nostra maturata indipendenza economica e di pensiero.

Grazie